



L'ultima Crociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Abbonamento Annuo: Euro 25,00

Sostenitore: Euro 50,00 ed oltre

Abbon. Estero: Annuo Euro 30,00 - Sostenitore Euro 50,00 ed oltre

Periodico mensile della solidarietà nazionale

fondato nel 1950 da FRANCESCO PARRINI

diretto da PIETRO CAPPELLARI

Redazione: Merli Maria Teresa

40026 Imola BO

Via Serafino Gaddoni 10 - Tel. 335.5343378

email: info@ultimacrociata.it



Grandola, Como 1944. Rita "Fiamma" Morini (a sinistra) durante il 2° Corso SAF qui ripresa insieme alle sue Sorelle di Fede.

Un giuramento durato una vita! Rita "Fiamma" Morini

Per me il "fascismo" è un modo di vivere, è onestà, amor di Patria, spirito di sacrificio, rispetto, l'insieme di tutti quei valori che una volta guidavano il nostro modo di vivere.

È per questi valori, in cui credevo e credo fortemente, valori che mi hanno trasmesso i miei genitori, che ho deciso senza alcuna esitazione di arruolarmi volontaria nel Servizio Ausiliario Femminile.

Dopo l'8 settembre del 1943 lo sfascio, la vergogna, il tradimento mi avevano talmente sconvolta che desideravo fare qualcosa per riscattare l'Onore d'Italia.

In quel tragico 8 settembre ero a Verona e mentre Badoglio per radio pronunciava la sua dichiarazione, io ero insieme ad un gruppo di ufficiali. Ci siamo guardati negli occhi e abbiamo deciso che era giusto per noi continuare a combattere con l'alleato germanico.

Quindi la prima scintilla dell'Esercito Nazionale Repubblicano si è accesa alla Caserma B.M. dell'8° Bersaglieri.

Man mano che passavano i giorni i volontari continuavano ad aumentare fino a che, alla metà di ottobre del 1943, era già pronto a partire per i confini orientali il 1° Battaglione Bersaglieri "B.M."

La nostra vita a Verona continuava sotto i bombardamenti e noi, studenti universitari, ci adoperavamo per aiutare le famiglie rimaste senza casa, senza lavoro e soprattutto senza i loro affetti.

Ci prodigavamo quotidianamente per aiutare le persone in difficoltà, fino a che un giorno mi decisi ad andare dal Colonnello Facchini per proporli Volontaria e fu così che indossai la divisa da bersagliere con il fez rosso e la nappa blu.

Sono rimasta in servizio fino al maggio del 1944 in Caserma. Intanto si formò il 2° Battaglione "Mameli" e poi il 3° fino a quando il Comandante mi disse: "lei adesso deve prestare giuramento" e lo feci, senza esitazione ma gli chiesi di poter seguire i battaglioni al fronte e, se non mi era concessa la prima linea, di essere assegnata almeno alle seconde linee per poter essere utile ai nostri soldati.

Il Comandante mi rispose che le Ausiliarie dovevano rimanere in città per evitare cose spiacevoli per cui, quando nel mese di agosto del 1944 vidi i manifesti del 2° Corso del SAF, mi iscrissi immediatamente e, con dispiacere, lasciai il corpo dei bersaglieri.

Mi arruolai e fui mandata a Grandola, un paesino vicino al Lago di Como, dove c'era la Scuola di addestramento di Ausiliarie della X^a MAS.

Eravamo un gruppo composto da una settantina di Ragazze ed il corso era riservato solo a noi.

Il 1° Corso, composto da una quarantina di Volontarie, era iniziato a Roma ed era terminato lì.

Il corso per aspiranti allieve volontarie era molto rigido e militarizzato.

Dopo un mese diventammo Allieve Volontarie e dopo un altro mese e mezzo diventammo Ausiliarie della X^a MAS con il grado di Marò e prestammo giuramento.

Avevamo una studentessa, Fede Arnaud Pocek, molto in gamba, che ci guidava e ci faceva capire quali fossero i nostri doveri durante il periodo militare ma i suoi insegnamenti ci sarebbero serviti per tutta la vita.

Quello che il Comandante Arnaud Pocek ci insegnò, infatti, ci aiutò anche dopo la fine della guerra perché ci siamo rese conto di essere Donne autonome e delle vere cittadine e, soprattutto, capimmo il significato della nostra vita e la ragione della nostra adesione alla Repubblica Sociale Italiana.

Ho capito di aver fatto la scelta giusta quando ho visto tutti quei volontari che, come me, si erano arruolati.

(segue a pag. 4)

RAPPRESAGLIE PARTIGIANE

Rappresaglia. Nell'immaginario collettivo creato dal "mito resistenzialista", all'udire questa parola appare l'immagine di un plotone di tedeschi che fucilano 10 innocenti civili italiani per ogni loro camerata morto.

In realtà la rappresaglia fu attuata da tutti gli eserciti che combatterono nella seconda guerra mondiale, come ricorda anche Gianni Alasia, attuale esponente di Rifondazione Comunista: "Quando il mio amico Heinz Karl M., di Monaco, militare della Wehrmacht, fu fatto prigioniero in Francia, visse momenti tremendi. Vennero fatte decimazioni, e Carlo non capiva il perché di una cosa così terribile mentre erano inermi prigionieri."

La rappresaglia era ammessa dal Diritto internazionale del tempo di guerra di Ginevra, a patto che ad eseguirla fosse un regolare esercito (in divisa) che fosse stato attaccato da terroristi (non in divisa). Essa poteva avvenire, qualora non si fossero presentati i colpevoli, su prigionieri o su civili, esclusi donne e bambini, colpevoli di aver protetto i terroristi. Sia i terroristi che chiunque avesse ucciso prigionieri, fuori dai casi previsti, alla fine del conflitto doveva essere processato per crimini di guerra.

Questo in Italia non accadde. Chi ordinò uccisioni non giustificate dal Diritto Internazionale, se partigiano, fu ricompensato con l'inquadramento tra i graduati nell'Esercito e con titolo alla pensione.

8 agosto 1944, ore 9 del mattino, a Milano in Piazzale Loreto angolo viale Abruzzi esplose una bomba posta sul sedile di un camioncino tedesco che rifornisce di latte le famiglie. Muoiono nell'esplosione sei bimbi, una donna e due giovani padri. Tredici i feriti gravi, sei di loro moriranno il giorno dopo. Il bilancio finale sarà di 15 morti, 7 feriti gravi e una decina di feriti leggeri. Nessun tedesco muore nell'attentato, ma l'efferezza è tale che il Comando germanico chiede di procedere ad una rappresaglia in misura di uno per uno.

Non tutti sono d'accordo. Il prefetto, Piero Barini, si dimette. Mussolini interviene e protesta con violenza. Anche il cardinal Schuster interviene.

Malgrado ciò al mattino del 10 agosto in piazzale Loreto un plotone della Muti fucila quindici persone sospettate di aver rapporti con i partigiani e per questo da tempo incarcerate a S. Vittore. Ed ecco che scatta immediatamente la rappresaglia partigiana, infatti lo stesso giorno da parte della Delegazione per la Lombardia del Comando Generale delle Brigate Garibaldi viene impartito l'ordine alle formazioni partigiane di fucilare militari fascisti e tedeschi loro prigionieri nella misura di tre ad uno.

"Per rispondere agli efferati delitti che i nazifascisti compiono a Milano... 1) Passare per le armi i prigionieri nazifascisti attualmente in vostro possesso; 2) Tali esecuzioni devono essere comunicate e popolarizzate segnalando che vengono eseguite come

rappresaglia degli eccidi di Milano; 3) Se tali eccidi si ripetono le esecuzioni in massa di nazifascisti prigionieri dovranno essere immediatamente eseguite".

Verranno fucilati 30 prigionieri fascisti e 15 tedeschi, probabilmente dalle Divisioni Ossolane di Cino Moscatelli, in quanto molti di loro erano stati catturati in massa, su alcuni treni, qualche tempo prima, dai partigiani dell'Ossola.

Un risvolto drammatico è dato dal fatto che Mussolini ed i gerarchi uccisi a Dongo verranno esposti, il 29 aprile 1945, a Piazzale Loreto per "vendicare la fucilazione di 15 patrioti".

Purtroppo la prassi di fucilare prigionieri a seguito dell'uccisione di partigiani fu costante in tutte le formazioni.

Un elenco di contro-rappresaglie eseguite è contenuto in una lettera del 12 ottobre del 1944 della Delegazione Lombardia del Comando Generale delle Brigate Garibaldi.

Un'altra lunga serie di rappresaglie partigiane viene effettuata nel Biellese, se ne trova traccia nel libro "La Resistenza nel Biellese" di Poma e Perona.

L'ordine di "prendere fascisti" militi o civili da trattenerne come ostaggi per scambi di prigionieri, piuttosto che per fucilarli per rappresaglia viene diramato dai vari Comandi.

Così il Comando della 3a Divisione Liguria può permettersi di comunicare, il 25 agosto 1944, a seguito del "processo del Tribunale Speciale contro trentun italiani...per ogni fucilazione ordinata dal tribunale, verranno fucilati 2 ostaggi che si trovano in nostre mani". Si trattava di funzionari e agenti di PS e ufficiali e militi della GNR.

Per la fucilazione di due partigiani avvenuta a Varsi, il Comando della 3a divisione Lombardia "Aliotta" ordina che ciascuna delle brigate dipendenti proceda alla fucilazione di 2 prigionieri, mentre dopo la fucilazione di 5 partigiani sulla piazza di Ivestria, la brigata Baltera risponde fucilandolo 20 SS tenute come ostaggi.

Anche la prassi di stampare ed affiggere manifesti minacciando le rappresaglie non fu prerogativa delle truppe dell'Asse, infatti si legge in un manifesto bilingue diffuso dalla divisione partigiana Serafino della Val Chisone: "Soldati tedeschi...i vostri comandanti erano stati avvertiti che per ciascun nostro caduto avremmo ucciso tre di voi. Oggi informiamo voi stessi della decisione...".

Ma un manifesto del CLN del Piemonte, del 27 settembre 1944, alza la posta: "Alle persecuzioni risponderemo con le persecuzioni. Alle rappresaglie con le rappresaglie. Per ogni patriota ucciso cadranno cinque nazifascisti; per ogni villaggio incendiato cinquanta traditori verranno passati per le armi". E non erano minacce a vuoto. Infatti il 12 dicembre 1944, dopo l'uccisione di Ducio Galimberti, il Comando regionale Militare del Piemonte emana il seguente ordine: "Passare per le armi cinquanta banditi delle Brigate Nere per vendicare la

morte del comandante Tancredi Galimberti". La vita di Galimberti valeva dieci volte di più del minacciato.

Ma c'è già chi passa all'escalation e si prepara ad uccidere anche i familiari di tedeschi e fascisti. Così scrivono, il 28-12-44, i "compagni responsabili" a Pietro, commissario politico della 5a zona Cuneese: "Se i nazifascisti uccidono per rappresaglia dei pacifici cittadini dovremo passare alla contro-rappresaglia sui fascisti, tedeschi e anche le loro famiglie." Purtroppo anche stavolta alle intenzioni seguirono i fatti.

Nei libri resistenzialisti delle fucilazioni eseguite per contro-rappresaglia dai partigiani non si trova che qualche traccia, molto ben mascherata, né la stampa o la pubblicistica di destra ha mai approfondito questo tema.

Cosicché ancora oggi ci sono ignoti non solo la maggior parte degli episodi, ma anche il numero ed il nome degli uccisi.

Che martiri sono, almeno quanto quelli delle Fosse Ardeatine. A questo proposito è emblematico un episodio accaduto in Piemonte, nelle Valli di Lanzo. Nel gennaio 1944 mentre ristrutturava la sua casa alla periferia di Cantoirra, in Alta Valle di Lanzo, Pierino Losero ritrova uno scheletro.

Nasce un caso di cronaca di cui si occupano non solo i giornali locali, ma anche *La Stampa* di Torino. Si fanno vari esami e varie ipotesi: dai resti di un guerriero medioevale ad un caduto della Prima Guerra Mondiale. Finché una lettera anonima, spedita a *La Stampa*, e pubblicata il 18/1/1995 non svela il mistero. Le ossa ritrovate un anno fa hanno un nome e cognome: Werner Teschendorff, ufficiale tedesco della Wehrmacht, nato a Dusseldorf nel 1922. La lettera anonima ha dato ragione a chi pensava ad una vittima della lotta di liberazione: "Nel marzo o aprile del 1944 - comincio il primo foglio - mi trovavo distaccato come partigiano GL in una baita sopra Chialamberto, lì ci vennero affidati tre prigionieri tedeschi dal comando garibaldino di Pessineto. In quei giorni venne catturato dalla milizia repubblicana Battista Gardoncini, che venne poi fucilato a Torino, in piazza Statuto. Di conseguenza al gruppo partigiano del mittente, che ora abita nell'Albese, arrivò l'ordine immediato di fucilazione per rappresaglia per i tre prigionieri. Il comandante Pedro Francina tentò più volte di far annullare l'ordine recandosi al comando di Pessineto. Fu tutto inutile, i tre tedeschi dovevano essere passati per le armi. Due di loro, graduati e richiamati nell'esercito, furono fucilati in località "Alpe Crot", sopra Chialamberto." Poi il racconto si fa più intenso: "Erano dei bravi ragazzi con i quali avevo fraternizzato, ... con il cuore gonfio di tristezza e rimorso ... lo guardavo mentre scriveva le sue ultime volontà ... fu trasportato a Cantoirra dove fu fucilato e seppellito in una vecchia casa. Aveva 22 anni, era laureato in botanica, doveva sposarsi di lì a poco,

mori dignitosamente gridando "Viva la Germania".

Quello che la lettera anonima non dice è che Werner Teschendorff fu uno dei centoventi prigionieri fucilati per vendicare la morte di "Battista", ce ne dà conferma, in modo sibillino, Gianni Dolino capo partigiano delle Valli di Lanzo: "Battista, comandante delle Valli, e Pino suo commissario vennero catturati a Balme il 29 settembre e fucilati il 12 ottobre '44 con sette compagni, in via Cibrario a Torino, presso l'albergo Tre Re. Il comandante della Piazza di Torino, colonnello Schmidt, rifiutò l'offerta di 120 uomini (tra i quali ufficiali tedeschi) della delegazione Garibaldi, tramite la Curia, in cambio di Battista. ... Pietà l'è morta: pagheranno i 120 offerti in cambio!"

Durante la guerra civile il CLN non risparmiò certo sulla pubblicità da dare alle rappresaglie eseguite. Tranne a farne sparire, a guerra finita, ogni traccia. In nessun libro ho sinora trovato una sola riproduzione dei tanti manifesti in cui si annunciavano le rappresaglie eseguite.

Per certo, d'altronde, il 15 ottobre 1944 la Delegazione della Lombardia del Comando Generale delle Brigate Garibaldi, annuncia in un manifesto che ad un eccidio nel Pavese si è risposto con la fucilazione di 8 prigionieri, a quello di 15 patrioti in provincia di Varese con quella di 45 nazifascisti, mentre l'Unità del 8 ottobre 44 dà la notizia della fucilazione di 35 prigionieri in risposta all'uccisione di 7 partigiani.

Pubblicità fu data, non sappiamo per certo con quale strumento, all'uccisione di un tenente fascista il 19-10-44, effettuata dalla Divisione autonoma *De Vitis*, per rappresaglia contro l'uccisione di un partigiano e alla fucilazione di Luigi Bevilacqua, Luigi Gallo Marchiando, Michele Pozzi e del capitano Aurelio Quattrini, tutti della G.N.R., catturati l'11 marzo mentre eseguivano un trasloco di mobili, ordinato, il 23 marzo 44, dal capo partigiano Marcellin a seguito di una rappresaglia tedesca a Pomaretto

Alcune rappresaglie portano inequivocabilmente la matrice della vendetta come quella eseguita dai partigiani a Collegno. In quella cittadina, alle porte di Torino, a "liberazione avvenuta", il 1° maggio 1945 i tedeschi della divisione corazzata del Generale Schlemmer, mentre si ritirano, vengono attaccati dai partigiani che sparando dai tetti uccidono due soldati. I tedeschi sospendono la ritirata, rastrellano le strade ed il mattino seguente, non essendosi presentati i responsabili, fucilano trenta tra civili e partigiani. Quando i tedeschi sono lontani ricompaiono i partigiani che si recano alla Brignione, una fabbrica nelle vicinanze; dentro vi sono trenta giovani della Divisione Littorio, nativi di Cremona e Mantova, nascosti lì, dopo la resa, da un certo Ruchelli, impietositosi dalla loro sorte. Vengono massacrati

Michele Tosca

(segue a pag. 3)

Piccoli eroi italiani della Seconda Guerra mondiale: i fratelli Giovanelli

La guerra ai civili condotta dagli Alleati durante il Secondo conflitto mondiale si concretizzò soprattutto nell'uso dell'arma aerea contro le popolazioni civili dei Paesi nemici. Crimini contro l'umanità dei quali gli Angloamericani non hanno mai reso conto, né davanti ad un Tribunale internazionale, né davanti alla Storia.

Eppure, di quell'enorme deserto di macerie e di morte lasciato dalle Aviazioni alleate, ancor oggi, vi è testimonianza. Molte sono ancora le abitazioni sfregiate, molte sono ancora le bombe inesplose che, periodicamente, vengono ritrovate e rese inoffensive con laboriose operazioni di disinnescamento. Anche se è vietato indicarne la nazionalità.

Milano fu una delle città attentamente dai cosiddetti "Angloassassini", che nella loro missione "liberatrice" provocarono la morte di oltre 80.000 Italiani, colpevoli solo di essersi trovati nel posto sbagliato, nel momento sbagliato. La guerra psicologica condotta dagli Alleati prevedeva, infatti, di colpire le popolazioni direttamente, in modo da fiaccarne lo spirito di resistenza.

I rapporti stilati a conflitto già iniziato indicavano in un milione e centomila gli abitanti della città [di Milano], che gli stessi studi descrivevano divisa a cerchi concentrici, il più interno dei quali (centro storico, all'interno della cerchia dei Navigli) risultava essere anche il più vulnerabile in caso di intenso attacco aereo, sia perché maggiormente abitato, sia per la vicinanza tra loro delle costruzioni, con strade prevalentemente strette. Si prevedeva così, in caso di bombardamento anche mediante spezzoni incendiari, un facile propagarsi del fuoco, pur dovendosi sottolineare che gli stessi rapporti spionistici si rammaricavano per il materiale impiegato per la costruzione degli edifici, e cioè quasi esclusivamente mattoni e cemento, causa questa di maggiore difficoltà nel propagarsi degli incendi, i quali invece avevano dato grandi risultati nelle città tedesche, ove abbondava l'impiego di materiali lignei.

Alla luce di tutto ciò, il bombardamento sistematico fu in un primo momento (fino a tutto il 1943) rivolto a colpire la città "civile", mirando su case e popolazione, affinché questa terrorizzata spingesse sul Governo a chiedere un armistizio. Il primo bombardamento del 1943 su Milano si registrò nella notte del 14 Febbraio. La quiete della sera fu drammaticamente interrotta dal preallarme delle 21:30 e dall'allarme generale delle 22:06. Trenta minuti dopo, 138 quadrimotori pesanti Lancaster della Royal Air Force attaccarono il capoluogo lombardo. Vennero sganciate 110 tonnellate di bombe esplosive e 166 tonnellate di ordigni incendiari. Furono utilizzate anche 45 Blockbuster, bome da quattromila libbre, piene ognuna di 1.820 chili di tritolo. I Britannici le chiamavano "cookies" (biscotti) e servivano per spazzare via in un solo colpo un intero blocco di edifici.

Risultarono danneggiate l'Alfa Romeo, la Caproni, la Isotta Fraschini, la Centeneri e Zinelli e la manifattura tabacchi. Danni poi allo Scalo Farini, a Porta Genova, al deposito tranviario di Via Messina e a quello degli autobus di Corso Sempione.



Ferdinando Giovanelli

Inoltre, 35 aree civili danneggiate in Corso Roma, presso il Duomo, all'Arena, in Via Mario Pagano, Piazzale Loreto, alla Stazione centrale nei pressi della Università Cattolica. Secondo i rilievi italiani dei giorni seguenti, danneggiati risultarono numerosi cinema, la centrale del latte, diverse centrali Stipel, più 203 case distrutte e 220 gravemente danneggiate, 376 con danni importanti, e più di 3.000 quelle con danni lievi. Gravi danni subì il "Corriere della Sera" in Via Solferino.

Per quanto riguarda il patrimo-

nio culturale ed artistico, danneggiati risultarono le chiese di S. Maria del Carmine, S. Lorenzo, S. Giorgio al Palazzo. Inoltre il Palazzo Reale, la Pinacoteca Ambrosiana, la Permanente, la Galleria d'arte moderna, il Conservatorio. Per domare gli incendi dovettero intervenire anche i Vigili del Fuoco di Bologna, oltre a quelli di tutte le province vicine. Alle otto del mattino seguente riprese la circolazione dei tram e dei treni alla Stazione centrale.

Il conteggio dei morti si attestò su 133, con 442 feriti. I senza



Giuseppe Giovanelli

retto risultarono 7.950, ma pochi giorni dopo quelli regolarmente registrati presso gli uffici comunali furono 10.000. La città subì un ulteriore svuotamento da parte della popolazione, sia perché rimasta senza una casa, sia per timore di ulteriori attacchi. Le scuole furono chiuse a tempo indeterminato, sia per il pericolo di bombardamenti, sia per mancanza di combustibile.

Anche in questo caso si volle colpire deliberatamente la popolazione civile, per un semplice e chiaro motivo: abbattere il consenso al Regime fascista. Perché il consenso c'era e, come evidenzierà Togliatti, per estirparlo dalle famiglie italiane bisognava portare la morte all'interno delle stesse: "L'idea che ogni sera un grande numero di persone abbandonasse la città era uno degli obiettivi, il congestionamento dei mezzi di trasporto, le difficoltà di comunicazione, gli effetti negativi sul morale e sulla produttività erano obiettivi dell'area bombing". La Controaerea italo-tedesca, data l'alta quota di attacco degli aerei alleati, poté fare poco o nulla se non scatenare un inferno di fuoco che ebbe il solo risultato di abbattere un aereo nemico.

Il bombardamento a tappeto britannico, grazie anche alla tenuta dei rifugi antiaerei, provocò solo 133 vittime, poche se paragonate all'intensità dell'attacco. Tra queste vogliamo ricordare i fratelli Giovanelli, alunni della Regia Scuola Media di Piazzale Tonoli (oggi Piazza Graziadio Isaia Ascoli), deceduti quasi contemporaneamente, schiacciati dal crollo della propria abitazione colpita da una bomba. Erano orfani di guerra: il papà Santino, Capitano dell'8° Reggimento Fanteria "Cuneo", era caduto sul Mali Topojanit (Albania) l'8 Gennaio 1941, in una delle più cruente fasi della battaglia d'arresto contro i Greci.

Giuseppe Giovanelli, nato a Legnano, classe 1929, era decorato di Croce al Merito della Gioventù Italiana del Littorio, quando morì aveva 13 anni. Ferdinando Giovanelli, nato a Legnano, classe 1930, Caposquadra dei Balilla Moschettieri, cadde all'età 12 anni.

Scrisse il nonno Angelo Negri su carta intestata della Federazione dei Fasci di Combattimento di Milano:

Ferdinando Giovanelli, travolto dalle macerie, prima di morire gridò: "Sono contento di morire per la Patria. Così vado a raggiungere mio padre. Gli Italiani mi vendicheranno. Viva l'Italia! Vinceremo!". Agli ultimi istanti, morente, tentò di gridare ancora "Viva l'Italia!", ma le macerie soffocarono in gola il suo grido.

Entrambi vennero annoverati tra i Martiri della Rivoluzione fascista. La morte aveva distrutto la famiglia Giovanelli, ma l'"antidoto toglattiano" non aveva intaccato la fede di questi Italiani, sublimata, nell'estremo sacrificio, in un mistico amor di Patria che tutto sconfigge e tutto supera.

P.C.

Pietro Cappellari

Il Comandante Buscaglia scelse il Regno del Sud

Tra i più valorosi piloti della Regia Aeronautica della Seconda Guerra Mondiale si annovera certamente il Magg. Carlo Emanuele Buscaglia. Nato a Novara, classe 1915, fu assegnato all'inizio del conflitto alla specialità degli Aerosiluranti, con la quale partecipò a numerose azioni da guerra su Alessandria d'Egitto e la Baia di Suda (Creta). Nel 1941, fu promosso Capitano e posto al comando della costituenda 281a Squadriglia Aerosiluranti di stanza nell'Egeo. Nel 1942, una nuova promozione: Comandante del 132° Gruppo Aerosiluranti di stanza in Sicilia.

Con questa unità, il Magg. Buscaglia tentò un assalto contro la flotta angloamericana che era sbarcata in Nord Africa nel Novembre 1942, ma l'azione - svoltasi in pieno giorno - non produsse nessun effetto, se non la ritirata degli SM79 italiani davanti alla reazione degli Spitfire che provocarono l'abbattimento di un nostro velivolo e, al rientro, la stizzita reazione del Cap. Carlo Faggioni che si lamentò dell'azione suicida svolta alla luce del sole. Nonostante ciò, il 12 Novembre 1942 il C.te Buscaglia tentò nuovamente l'attacco su Bugia (Algeria). La reazione del nemico fu furiosa e questa volta ad essere abbattuto fu lui. Dato per disperso, venne decorato di Medaglia d'Oro al V.M. alla memoria che si aggiunse ad una schiera impressionante di riconoscimenti al valore: 32 azioni di siluramento, sei Medaglie d'Argento al V.M., una Croce di Ferro di 2a Classe, due avanzamenti per meriti di guerra, una promozione per meriti di guerra.

Tuttavia, Buscaglia non era morto e, sebbene gravemente ferito, era stato tratto in salvo da un'imbarcazione britannica e ricoverato presso un ospedale francese in Africa Settentrionale. Iniziò così il suo trasferimento da un ospedale da campo a un altro, durante il quale si rifiutò sempre di fornire informazioni al nemico della Patria. Infine, il 24 Febbraio 1943, il suo trasferimento nel campo di concentramento statunitense di Crossville in Tennessee, dove giunse il 13 Marzo successivo. L'8 Settembre, con la firma della resa incondizionata del Regno d'Italia e del conseguente passaggio al nemico delle Regie Forze Armate, i prigionieri italiani ristretti nei campi di concentramento dovettero fare una scelta: o diventare collaborazionisti (con promessa di libertà, migliore trattamento economico e rimpatrio) o rifiutare ogni collaborazione con gli USA e, quindi, trovarsi davanti a nuove restrizioni. Circa il 75% dei prigionieri scelse di collaborare con gli Stati Uniti, tra questi anche il C.te Buscaglia. Tra chi volle essere orgogliosamente un "non collaborazionista"



si annoverò il famoso e pluridecorato Gen. Annibale Bergonzoli detto "Barba elettrica", che fu punito con la restrizione in un ospedale psichiatrico di New York (tipica soluzione "all'americana" per rieducare i non allineati). Da più parti venne sollecitato il rientro in Italia del Generale "non collaborazionista", perché in caso di sua improvvisa morte non diventasse "la fiaccola e il martire dei fascisti in suddetto territorio". Ma gli USA furono irremovibili (tanto è vero che l'irriducibile Generale italiano fu rilasciato solo nel 1946). Il 26 Giugno 1944, il C.te Buscaglia rimpatriava e fu subito inviato presso la Sottocommissione Alleata per l'Aviazione di Bari. In un'Italia profondamente cambiata, divisa in due, non solo geograficamente.

Infatti, nel Nord Italia resisteva la Repubblica Sociale Italiana tra le cui schiere combattevano anche i piloti un tempo agli ordini di Buscaglia, tra questi il già citato Carlo Faggioni che aveva riattivato la specialità Aerosiluranti dedicandola proprio al suo Comandante creduto morto nel Novembre 1942. Buscaglia era invece vivo ed aveva optato per combattere sotto le insegne del Regno d'Italia, mentre Faggioni era morto in azione, il 10 Aprile 1944, a largo di Nettunia, in una missione contro la flotta di invasione angloamericana.

Quando nella RSI si seppe che Buscaglia era vivo, il Gruppo Aerosiluranti a lui dedicato fu ribattezzato con il nome di Faggioni. Rintegrato nelle funzioni, Busca-

glia fu destinato all'aeroporto di Campo Vesuvio, nei pressi di Ottaviano (Napoli), dove avrebbe dovuto svolgere un addestramento per il pilotaggio dei bimotori Martin Baltimore di produzione britannica. Il 23 Agosto 1944, Buscaglia - senza nessuna autorizzazione - salì a bordo di un velivolo e tentò il decollo. L'operazione non riuscì, l'aereo sbandò, si schiantò di lato e prese fuoco. Il valoroso Comandante italiano spirò il giorno successivo. Aveva 29 anni.

Quando si diffuse la notizia delle modalità della morte, in RSI si diffuse l'idea che Buscaglia avesse voluto abbandonare gli Alleati e fuggire verso Nord, ricongiungendosi con i suoi piloti che combattevano sotto le insegne della Repubblica di Mussolini. Per lunghi anni, questa romantica leggenda è rimasta nell'immaginario collettivo.

Il ritrovamento di alcuni documenti presso l'Archivio di Stato, ci permette oggi di fare chiarezza sulle reali intenzioni dell'eroico Comandante italiano. Infatti, tra le carte compare anche l'Indirizzo rivolto dal Maggiore Carlo Emanuele Buscaglia agli Aviatori repubblicani sul quale vale la pena soffermarsi. In questo appello, redatto tra il Luglio e l'Agosto 1944, il Comandante italiano - "il cui nome venne imposto arbitrariamente e per propaganda a un Reparto di Volo dell'Aviazione Repubblicana" - rivendica la sua scelta di combattere contro i Germanici e i fascisti in modo chiaro ed inequivocabile, "non per

AVVISO IMPORTANTE

Chi desidera visitare la Chiesa di Paderno è pregato di accedere ai contatti della pagina web

www.ultimacrociata.it

o inviare una mail a info@ultimacrociata.it

Codice IBAN del c/c dell'Associazione da utilizzare per i vostri contributi:

IT91 X030 6924 2081 0000 0001 833

intestato a: ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTE E DISPERSI RSI INTESA SAN PAOLO SpA

DALLAPRIMADALLAPRIMA

ti tutti e trenta assieme agli studenti Tino Di Fullo e Remy Macchiani, accusati di essere fascisti. Anche nella zona di Santhià, i tedeschi, che cercano di aprirsi un varco verso Oriente, tra il 28 e 29 aprile, provocano morti, i partigiani per vendetta fucilano a Vercelli un eguale numero di prigionieri fascisti.

Sono i giorni di Caino, i giorni in cui il giornale *Il ribelle*, organo della IV divisione partigiana *Pinan-Chichero*, scrive: "Non basterà colpire l'idea, bisognerà colpire chi si è macchiato servendo l'idea fascista e chi si macchierà di fascismo. Occorre epurare: colpire gli individui renitenti, distruggerli, eliminarli integralmente, disinfettare l'aria infetta... l'eliminazione dovrà colpire migliaia di fascisti ed i colpiti saranno sempre pochi. Non arrestiamoci per sentimentalismo o per stanchezza"; la stessa "filosofia" viene ribadita con più autorità da Giorgio Amendola su *l'Unità* del 29 aprile, di Torino: "Torino è il centro di direzione e di organizzazione di tutto il Piemonte. Il CLNP esercita la sua funzione di governo e coordina e dirige tutta la guerra. I tedeschi e gli ultimi gruppi di banditi neri sono ormai fuorilegge... Pietà l'è morta!... E' la parola d'ordine del momento. I nostri morti devono essere vendicati tutti. I criminali devono essere eliminati. La peste fascista deve essere annientata. Solo così potremo finalmente marciare avanti. Con risolutezza giacobina il coltello deve essere affondato nella piaga, tutto il marcio deve essere tagliato. Non è l'ora questa di abbandonarsi a indulgenze che sarebbero tradimento della causa per cui abbiamo lottato. Pietà l'è morta!".

La strage è iniziata, gli ostaggi non servono più. Per essere certi che nessun fascista resti in vita, la 1a Divisione autonoma Val Chisone "A. Serafino", già citata, emana le Disposizioni sul trattamento da usarsi contro il nemico: "... Trasmetto gli ordini ricevuti dal CVL... gli appartenenti a tutte le truppe volontarie (fasciste) sono considerati fuori legge e condannati a morte. Ugual trattamento sia usato anche per i feriti di tali reparti trovati sul campo... in caso si debba fare dei prigionieri per interrogatori ecc., il prigioniero non deve essere tenuto in vita oltre le tre ore. Firmato: Il Comando di Divisione". Si è alla strage autorizzata. Ma torniamo alle rappresaglie, in particolare a quelle eseguite dai tedeschi e fascisti.

Già oggi qualche storico ipotizza, a seguito di ricerche svolte, che molte rappresaglie venissero provocate appositamente per indurre la gente ad odiare i tedeschi ed i fascisti, ed anche per liberarsi di alleati "scomodi", così come una ricostruzione dell'attentato di Via Rasella può fare concretamente dedurre: "I comunisti sapevano che l'attentato era assolutamente nullo da un punto di vista militare. Sapevano con assoluta certezza che a quell'attentato, a quel tipo di azione sarebbe seguita una rappresaglia. E' altrettanto indubbio che sapevano che le vittime sarebbero state scelte fra i prigionieri antifascisti incarcerati a Roma. I dirigenti del PCI sapevano che circa centotrenta tra ufficiali del Centro Militare Clandestino e uomini di vari partiti non comunisti si trovavano nelle mani della polizia tedesca. L'attentato di via Rasella venne compiuto all'insaputa dei responsabili della lotta clandestina della capitale... Nulla da stupirsi dunque che uno degli obiettivi, se non il vero obiettivo, fu quello di eliminare alleati che al disegno del PCI si opponevano: è fuori discussione, infatti, l'unico vero risultato raggiunto, con l'eccidio di via Rasella, fu il totale massacro di scomodi alle-

ati che vennero così trasformati in altrettanti comodi martiri al servizio del partito comunista italiano." Lo stesso Indro Montanelli, nel 1983, così riassunse l'attentato: "L'attentato fu inutile, perché a chiunque risultava chiaro che la liberazione di Roma era questione di settimane, poi, perché prese di mira un reparto di anziani territoriali alto-atesini e scatenò la rappresaglia"... da più parti fu sottolineato che "gli ostaggi fucilati erano in maggioranza antifascisti, ma non comunisti". La stessa strategia sembra aver suggerito l'uccisione di *Ather Capelli*. Al mattino del 31 marzo '44, vengono arrestati nel Duomo di Torino e sulla piazzetta antistante i componenti del Comitato Piemontese del CLN, in maggioranza badogliano; alle ore 13 dello stesso giorno, due gappisti, *Sergio Bravin* e *Giovanni Pesce*, uccidono a revolverate, dentro l'androne di casa, il direttore della *Gazzetta del Popolo*, *Ather Capelli*. L'omicidio darà il via alle rappresaglie a Torino e contribuirà notevolmente alla richiesta "di condanna esemplare" che porterà, nonostante gli interventi del *Federale Solaro* e del *prefetto Zerbino* per evitarla, alla condanna a morte del generale *Perotti* e di altri sette membri del CLN Piemontese, catturati.

Ma non è solo il caso dell'attentato di Via Rasella o di Torino. Così *Liano Fanti*, autore del libro "Una storia di campagna. Vita e morte dei fratelli Cervi", in una intervista a *La Stampa*: "Il Pci ha fatto dei fratelli Cervi una bandiera, in realtà il partito reggiano li aveva emarginati con l'accusa, sostenuta fino alle soglie dello scontro violento, di essere "anarchici" che non avevano assimilato le linee del partito... Il partito rifiutò ai Cervi la copertura di una delle tante "case di latitanza" (nascondigli che ospitavano i compagni che erano in pericolo o stavano per essere scoperti dal nemico) proprio nel momento di massimo pericolo, per i Cervi il rifiuto fu fatale". Questi fatti si trovano anche nella *Storia della Resistenza reggiana* di *Guerrino Franzini*.

Dopo la cattura dei Cervi era stato emanato l'ordine di non compiere attentati per non mettere in pericolo la vita degli arrestati. Ma qualcuno non rispettò l'ordine e il 17 dicembre '43 uccide il primo seniore della *Milizia Giovani Fagiani*. I fascisti minacciano ritorsioni, ma non fanno nulla. Il 27 dicembre un gruppo partigiano uccide il segretario comunale di *Bagnolo in Piano*, *Davide Onfiani*. Non passano più di 12 ore e la rappresaglia colpisce i fratelli Cervi. Nel 1980 *Osvaldo Poppi*, che con il nome di "Davide" era membro del Comitato Militare, in una lettera inviata all'Anpi di Reggio Emilia ha scritto che non aveva potuto fare con i Cervi quello che nel '44 aveva fatto nel Modenese con *Giovanni Rossi*, un partigiano refrattario ad accettare la linea del partito. Testualmente: "... non avevo potuto eliminarli in virtù della loro "grande statura morale".

Come si può comprendere molte sono ancora le cose da portare alla luce di quello che fu definito il "secondo Risorgimento", ma ciò a cui più teniamo è che tutti coloro che ebbero il torto di morire per essersi schierati con la parte perdente o più semplicemente per colpa dell'odio, non cadano nell'oblio voluto da una storiografia bugiarda.

Anche il "nuovo revisionismo resistenzialista" sintetizzato nel libro di *Pansa* "I nostri giorni proibiti", non ci trova d'accordo laddove la morale di fondo è quella dei vecchi partigiani che, invitato Marco, figlio di un loro compagno misteriosamente ucciso, a smetterla di cercare la verità, ma soprattutto ad abituarsi a non sapere.

Michele Tosca

Viata Româneasca pentru mine ...

Diario di Bucarest, 18 - 25 maggio 2019

6 / Segue dal n. 4/2020

Ultima puntata a Bucur Obor. Zingari vendono di nascosto telefonini e orologi - d'origine inuitabile - e pacchi di sigarette col trucco perché mi dicono che nelle stecche si può trovare la carta straccia al posto delle cancerogene 'bionde'. Lo faranno per fare del bene! E uno che va a pensar male... Prese monete dell'epoca del Regime e altri vinili di quegli anni: un doppio di musiche per danze popolari matrimoniali e l'altro con scritte in cirillico di musica sinfonica, registrato dall'orchestra sovietica di Mosca. I libri sono ingombranti, pesano, te li tirano dietro, ce ne sono a tonnellate e a prezzi pressoché ridicoli. Siamo in una società che odia la carta stampata e non solo, pure se stessa!

Prima di rimettersi in cammino breve sosta a casa; si dà un'occhiata alla planimetria urbanistica e alle vecchie foto di Bucarest inserite nel saggio *Bulevardele Bucurestene* di *Nicolae Lascu* ma poi il grosso della giornata lo si passa nella parte più centrale della città, la più bella ed artistica, piena zeppa di fasti neoclassici di fine Ottocento, inizi Novecento, con quelle tipiche caratteristiche architettoniche dell'Est europeo. Siamo su 'Ca'lea Victoriei' il lungo viale di Bucarest, un serpente stradale prestigioso nonostante qualche obbrobrioso edificio cementificato del socialismo reale reso ancor più sgradevole dal tempo, nonostante i continui avvisi di caduta di "decorazioni" che potrebbero gentilmente posarsi sul capo dello sprovveduto passante e nonostante le mattonelle traballanti o mancanti di non pochi marciapiedi, pericolosissime per il malcapitato marciante il quale senza scarpe antinfortunistiche è quasi un miracolo che torni a casa senza una qualche seppur piccola invalidità; al di là di questo siamo nella zona più turistica e difatti solo qua i turisti di mezzo e più mondo finalmente, con sorpresa, si possono incontrare.

Proseguendo lungo il viale si passa davanti al teatro sinfonico e si arriva alla piazza dedicata a *Carol I*, dove troneggia la sua statua a cavallo e dove si trovano i musei nazionali principali di cultura e storia romana. Da lì si scopre uno strano duplice stabile, alcune mura circondano un altro edificio di vetro all'interno incastonato, che si sostituisce in questo modo a quello che era il palazzo della sicurezza del partito; da lì, da quei mattoni, si sparò contro i rivoltosi. Dopo il 1989 cadde a pezzi e ancora oggi porta i segni delle fucilate dei manifestanti che risposero al fuoco col fuoco. Proprio là di fronte vi è una colonna commemorativa per i morti ammazzati dai comunisti, un monumento che non ha certo la dote della bellezza anche perché imbrattato da graffittari incoscienti e pur perché incomincia a perder pezzi.

Nella parte turistica invece, nel trambusto di gente, tra i locali, comprese le locande ultracentenarie, alcune bellissime, quel che stupisce è una antichissima chiesa, la più antica, dallo stile arabeggiante finemente affrescata: è il *Manastirea Stavropoleos*. Una minuscola e preziosa perla affiancata da un cortile incantevole. Triste, singolare e ridicola è talvolta la fine di coloro che detengono il Potere. Ceausescu è stato cancellato, rimosso, solo nella memoria degli anziani è rima-



sto, gli altri non ne vogliono sentir parlare tuttavia in un modo o in un altro il suo fantasma riappare, di rado molto di rado, difatti il suo viso al massimo lo si può ritrovare stampato sulla tazza da tè venduta nei negozietti di souvenir e solo in alcuni. Tracce simboliche di nostalgia per il comunismo ce ne sono ben poche: un albergo all'entrata ha una targa con un pugno alzato e una stella a cinque punte, si chiama non a caso *El Dictador*, facendo il verso al soprannome che *Nicolae* aveva, quello di *Conducator*; se il comunismo è bandito, una birreria è libera di esporre il bel faccione villosi del *Che Guevara*. Tutto è riciclabile nel mondo del Capitale, tutto si trasforma in un marchio pubblicitario e anche lui, *Ceausescu*, prima o dopo riemergerà diventando un logo come quello di un'azienda di profumi o di auto o di mutande.

Il pranzo in uno storico ristorante all'interno di un palazzo ancor più storico in pieno centro, appartenente all'Esercito e ora ricoperto sull'intera facciata da un gigantesco telo che commemora il centenario della *Vittoria* al contrario della nostra dimenticata e stravolta in altro. In un fastoso scenario barocco si mangiano le prelibatezze tipiche di Romania, una volta era un punto di ristoro per il popolo, aperto a tutti; vi aleggiavano le anime degli statisti del Regime, che qua venivano a rimpinzarsi ma la cosa più incredibile è che quasi come una volta i prezzi sono popolarissimi. La spesa è irrisoria.

Avvertiamo i nostri abbonati ed i lettori tutti che siamo presenti in internet al sito

www.ultimacrociata.it
info@ultimacrociata.it

Sul sito potrete trovare le news dell'Associazione, il catalogo dei libri disponibili in redazione, un archivio del nostro periodico, le informazioni per gli abbonamenti e notizie sulla chiesa di *Paderno*

fedespressa e alle bizzoche donne con la testa velata. La mistica è tangibile alla stessa stregua delle emozioni trasmesse da questa atmosfera di osservanza trascendentale. Nulla a che vedere con le nostre celebrazioni ripetute con superficialità, meccanicamente, è perfino difficile da spiegare quel che si guarda ma è solo da vivere in modo taciturno.

Qualche problemino qui in generale con la religione lo hanno avuto per davvero quando si inseguita la missione della costituzione dell'"uomo nuovo": "Ceausescu non sopportava di vedere le chiese, diverse anche se antiche le fece distruggere, altre le fece spostare grazie a qualche ingegnoso ingegnere che le fece segare alla base per metterci delle ruote e trasferirle da altri parti, altre ancora furono circondate dai palazzi tanto da renderle invisibili dalle strade di maggiore afflusso". Ne vedo e ne ho viste tante in questi giorni, oggi anche una di queste che fu tagliata e traslocata.

Ci si ferma al caffè storico *Capșa*, una volta ritrovo di intellettuali e artisti oggi ridotto ad un piccolo buco dove si possono degustare i più famosi dolci di Bucarest. Si va a vedere *Hanu Manuc* quello che una volta era un ostello per viandanti, tuttora funzionante, e che raccoglie centinaia di persone in pranzi e cene di massa mentre le giovani e graziose ragazze mantengono la tradizioni coi loro costumi nazionali. Si passa davanti alla sequenza infinita di locali, soprattutto dove si può mangiare, e ad alcuni ruderi più antichi della città, quelli medievali, in ristrutturazione.

Di centri in questo centro sembrano essercene molti, proprio dalla piazza dove si affaccia l'ennesima chiesa di *Constantin marite*, vicino al polo universitario, ci sta il centro geografico di Romania, da qua parte il conteggio chilometrico verso i maggiori poli urbanistici della Nazione. Dirimpetto una colonnina sorregge una *Lupa* di Roma, donata a Bucarest nei primi anni del XIX. Bucarest è sicuro, oggi non attirerà molti stranieri ma tra 10 anni sarà una capitale a forte trazione economico/turistica che si agguincerà alle altre che si affacciano sul bel Danubio blu. Sarà un investimento immane anche se in Romania non sembra importargliene un gran che.

Ci si ritira. Nella chiacchierata serale una cosa mi rimane particolarmente impressa perché va a smuovere la mia infanzia e quella di tutti coloro che hanno vissuto al di qua della *Cortina* di *Ferro*: "ricordo che i cartoni animati si vedevano il sabato alle 14, per soli 15 minuti circa, si vedeva *Tom & Jerry* ma non ci si pensava ai cartoni" - loro non erano abituati - "però si potevano vedere i canali bulgari, male, ma si riuscivano a vedere la sera specialmente i *Flinstones*".

L'ultimo gradito omaggio che ricevo è la biografia scritta e per immagini del compositore *George Enescu* pubblicata da *Viorel Cosma*. Ed infine eccomi qua. Il viaggio è terminato, il diario anche, domattina si riparte. Per varie ragioni e irrazionalità non posso non esser legato e affezionato a questo Paese oltre i suoi i suoi pregi, oltre i suoi difetti. Al di là del bene e del male ritornerò, perché questo è diventato un po' il mio eterno ritorno. La rivedere Romania. Alla prosima!

Blond Costel

(6. fine)

In questo tragico periodo di pandemia, oltre alla perdita del nostro carissimo e insostituibile Italo Pilega, dobbiamo annunciare anche la scomparsa di due donne eccezionali.

FRANCA BERNINI - Ausiliaria del S.A.F.

Era nata a Codevilla (PV) il 23 giugno 1927 e poco più che diciassettenne si era arruolata nel Servizio Ausiliario Femminile.



Alla fine della guerra dovette abbandonare il suo paese natio in quanto discriminata da tutti per la scelta che aveva fatto. I genitori del fidanzato costrinsero il figlio ad abbandonare la relazione. Lasciò l'Oltrepò Pavese e si trasferì a Milano dove cominciò a frequentare l'Unione Combattenti della RSI. Sempre presente alle nostre cerimonie commemorative al Campo 10 e non solo, finché le sue forze glielo hanno permesso.

Ai funerali, svoltisi nel suo paese di Codevilla (PV) il lunedì 8 giugno, era presente una delegazione dell'Associazione Continuità di Milano.

ANGELA NEGRETTI



Si è spenta a Brissago Valtravaglia (VA), presso l'abitazione della figlia, la "Sciura Angela", come era familiarmente chiamata e conosciuta dai frequentatori del Campo 10 del Cimitero Maggiore di Milano che vedevano settimanalmente questa donnina minuta, ormai centenaria, curare con vasi e fiori sempre freschi la tomba del fratello minore Enrico, Marò della San Marco ucciso il 23 aprile 1945 mentre era su un camion a Strevi (AL) lungo la strada che da Serravalle Scrivia porta ad Acqui Terme. Il ragazzo venne portato cadavere all'ospedale di Acqui ed ivi sepolto come ignoto. Sarà riconosciuto dalla sorella Angela, dopo vane ed estenuanti ricerche, solo nel febbraio del 1948. Il 3 dicembre 1955 i resti furono portati dall'Onorcaduti, con altri 16, al Campo 10 di Milano Musocco per l'ultimo omaggio.

Angela Negretti di quel Campo, che ospita le salme di 920 nostri martiri di cui 150 ignoti, aveva un'adorazione. Non ha mai fatto mancare negli anni la sua presenza.

L'ultima visita l'aveva fatta con noi due anni fa, quando di anni ne aveva ormai 99 ma era riuscita ancora a scendere in strada da quella stretta scala in pietra di una vecchia casa milanese di ringhiera al quarto piano con servizio esterno. In quella occasione si era fatta promettere solennemente, con le lacrime agli occhi, che il suo "Ricu", come lei chiamava affettuosamente il fratello Enrico, alla sua morte non sarebbe stato dimenticato e qualcuno avrebbe preso il suo posto. Lo abbiamo promesso e periodicamente la sua tomba, la 1561, come tutte quelle presenti al Campo dell'Onore, viene curata ed onorata dai giovani Volontari dell'Associazione Memento che da anni ormai svolgono questo meritevole incarico di mantenere in ordine i sacelli dei nostri caduti, a Milano e in molte altre parti d'Italia. "Sciura Angela", tu che adesso sei nella luce divina insieme al tuo Enrico, proteggili dal cielo.

MONTE DELLA SOLIDARIETA' NAZIONALE

Offerte per i Caduti della RSI, abbonati al giornale

Versamenti ricevuti in banca al 28 agosto 2020. Purtroppo, a causa del disservizio postale, non siamo ancora a conoscenza dei versamenti postali.

Euro 25 e oltre: Binotto Sara (Biandronno VA); Bruscolotti Roberto (Massa Martana PG); Casolari Alessandro (Reggio Emilia); Della Corte Alfonso (Montecorvino Rovella SA); Fino Luigi Antonio (Bari); Formato Marco (Parma); Mencarelli Mauro (Deruta PG); Pagano Francesco (Graniti ME); Verbi Giorgio (Martellago VE);

Euro 50 e oltre: Cagnes avv. Sergio (Milano); Chiodi Vitaliano (San Giovanni Marignano RN); Manzone Enrico (Torino); Martelli dr. Luigi (Suno NO); Ricci Bitti Giovanni (Imola BO); Salvi Attilio e Salvi Giovanni (Bergamo)

Offerte per i Caduti, per la chiesa ed il giornale

Giancarlo CAMERANI di Bergamo, in memoria di Italo Pilega	€ 500,00
Giancarlo CAMERANI di Bergamo in memoria di Stefano Camerani	€ 500,00
Leone MAZZEO GAMBARELLI di Cairano (AV), per le nostre ricerche storiche	€ 500,00

“Morire con dignità”

Il partigiano Bruno Pozzato nel suo libro “Resistenza” del 2002, ci narra, con una dettagliata descrizione, l'uccisione a freddo di un prigioniero da parte di uomini senza onore.

“Faceva l'autostop sulla Biella-Vercelli, in prossimità del bivio di Buronzo, poco lontano da Carisio. Alto, bruno, trent'anni. Pugnalmente, mitra Beretta, mostrine, decorazioni, fasci, teschi ... A dargli un passaggio fu un autocarro partigiano, due compagni della sussistenza usciti per una missione in abiti borghesi. Lo fecero salire ... estrassero le pistole e gli ele puntarono in faccia, disarmandolo.

Lo sfortunato milite nero venne quindi consegnato al Comando e, in una stanzetta al secondo piano, sottoposto ad interrogatorio. Alle domande che gli piovevano addosso da tutte le parti, il brigatista opponeva un silenzio storico, non disse una parola. Fu costretto a mangiarsi le mostrine, i teschi, i fasci; dovette bere persino un bicchiere di lubrificante usato; vomitò più volte, ma non disse niente, ne si lamentò o invocò pietà, consapevole forse dell'ineluttabilità del suo destino.

Ad un tratto lo vedemmo cadere (o fu buttato) dal balcone e sfra-cellarsi al suolo erboso del cortile. Aveva le mani legate dietro la schiena. Credetti che fosse morto, invece era ancora vivo. Un anziano sollevò un grosso sasso e lo lasciò cadere sulla testa del malcapitato, ferendolo orrendamente. Ma il fascista non moriva e soprattutto, lo ricorderò sempre, non si lamentava, non diceva niente. Alcuni lo presero a calci, altri a sputi. Fuciliamolo! Fuciliamolo!

Lo vedo ancora: il volto ridotto ad una maschera di sangue. Venne portato fuori dall'abitato, in aperta campagna. Camminava a stento, rassegnato alla fine, gli occhi fuori dalla testa.

Presso un grosso castagno venne slegato, qualcuno gli consegnò una pala.

Scavati la fossa - gli ordinò. L'uomo cominciò a scavare. Intorno erano schermi, insulti, minacce rotti solo dal fiato strozzato della vittima.

Ad un certo punto venne fatto coricare dentro la buca per misurarla, ma era poco profonda. Scava ancora, camerata! E lui riprese a scavare.

Terminata la fossa vi si coricò dentro. Ebbi persino l'impressione che avesse cercato di sistemarsi la testa nella buca.

Qualcuno gli puntò la pistola al volto e sparò colpendolo alla bocca. Ma la pallottola gli aveva trapassato la guancia senza ucciderlo. Nessun lamento.

Anzi, cercò di pulirsi con la manica, guardò il suo feritore, gli occhi pieni di terra e di sangue. Cretino! - sbuffò un compagno. Non potevi mirare meglio? Estrasse la pistola e sparò colpendo il brigatista in piena fronte. Si levò un rantolo prolungato; un getto di sangue denso uscì dalla fossa.

Poi, ciò che non scorderò per tutta la vita ne riuscirò mai a perdonare, un partigiano montò sul corpo ormai cadavere del fascista e gli orinò in faccia”.

Ho cercato notizie di questo morto e soprattutto, lo ricorderò sempre, non se ne trova traccia. Uno dei tanti dispersi nel turbinio degli eventi ... anche la sua tomba, come tante altre che vado scoprendo, si trova tuttora in luogo ignoto.

Solo le parole ... quelle di un “nemico” della parte avversa ... giungono a noi per ricordarlo.

Michele Tosca

DALLAPRIMADALLAPRIMADALLAPRIMADALLAPRIMA

Molti di loro erano graduati ed hanno volontariamente e consapevolmente rinunciato ai propri gradi pur di seguire la strada dell'Onore. L'amor di Patria, la volontà di sacrificio, il desiderio di voler fare qualcosa per questa Nostra Nazione ci hanno fatto superare qualunque difficoltà.

Non ci pesava niente, affrontavamo tutto: i bombardamenti, la mancanza di cibo, il freddo; perché era quello che avevamo dentro a spingerci a farlo e ancora adesso lo farei. Lo spirito che ho dentro, adesso che ho 95 anni, è lo stesso che avevo a 20.

Il fatto di essere vicini, di poter esprimere a qualcuno quello che provavamo e che ancora adesso proviamo, mi fa ritornare a quello stesso spirito che avevo quando ero Ausiliaria della X^a.

Il 25 aprile per noi è una giornata di lutto nel ricordo dei Caduti, dei trucidati, degli infoibati.

È un giorno nel quale si ricorda la guerra civile, che era già iniziata, ma che dopo quella data ha visto migliaia di eccidi ad opera dei partigiani comunisti che hanno potuto fare quello che volevano perché non li ha fermati più nessuno!

I partigiani ce l'avevano a morte con noi della Repubblica Sociale Italiana per cui c'era un susseguirsi di attacchi, specialmente contro i tedeschi con l'unico intento di scatenare rappresaglie come da precise disposizioni del CLN.

Le Ausiliarie poi divennero carne da macello.

"Bella Ciao" per noi rappresenta MORTE e basta!

Per questo vorrei dire ai politici di oggi: studiate la storia da persone oneste.

Ai giovani invece vorrei dire: amate la vostra Patria!

Io sono fiera di aver prestato giuramento alla Repubblica Sociale Italiana, noi non dobbiamo vergognarci di niente sono gli altri a doverlo fare ed è per questo motivo che non può esserci pacificazione tantomeno parificazione.

Noi abbiamo combattuto in divisa per la nostra Patria, i partigiani erano delle bande che fomentavano la guerra fratricida a tradimento, da imboscate.

Per me la Repubblica Sociale Italiana rappresenta l'Italia!

Testo tratto dall'intervista di Rita "Fiamma" Morini trasmessa da Radio Bandiera Nera il 25 aprile 2019.



I bersaglieri Romano Ragazzi, Gianfranco Rota e Francesco Campolo.

Casarsa di Tolmino

17 gennaio 1944. Violento attacco del IX Corpus al casello 92 difeso dal plotone del tenente Ilario Dani: il nemico viene respinto con poche perdite e la polveriera viene salvata.

Il 28 febbraio il plotone parte per Verona dove costituirà il primo nucleo del Btg Goffredo Mameli. Il Bersagliere Allievo Ufficiale Rizzardi Stefano e il

Sottotenente Salvi Domenico saranno insigniti rispettivamente di medaglia d'oro e d'argento al valor militare. Il labaro dedicato è ora di proprietà della Piccola Caprera (9 settembre 1943 anno XXI).

Bersagliere Gianfranco Rota



Foto 1 Generale Benito Pochesci in visita alla Cappella dei Caduti del Battaglione Mameli nel cimitero di Valsalva di Castel del Rio. Da sinistra: i Bersaglieri Italo Pilega, Romano Ragazzi, Gianfranco Rota; Luca Dani (figlio di Ilario Dani Comandante del Battaglione Mameli) e il Generale Benito Pochesci.

Foto 2 On. Mirko Tremaglia con il Bersagliere Gianfranco Rota e Virginio Del Prato, Capo Fanfara Scattini di Bergamo, presso il Tempio dei Caduti di Bergamo. Foto scattata in occasione dell'abbraccio di fraternità tra i Bersaglieri del Sud e quelli del Nord.

Foto 3 Bersagliere Gianfranco Rota al rientro dalla Slovenia: gli venne conferita la croce di guerra dal Generale Alessandro Melchiori. Da notare i gambali, simbolo dell'8° Bersaglieri.

Foto 4 I Bersaglieri Gianfranco Rota e Romano Ragazzi, deceduto a fine giugno 2020, presso la Cappella dei Caduti del Battaglione Mameli nel cimitero di Valsalva di Castel del Rio.